

Quella domenica in cui si citava la profezia di Isaia

di Alberto Melloni

in “Corriere della Sera” del 9 febbraio 2014

Quando oggi si guarda alla rinunzia che costituisce il gesto più grande del pontificato ratzingeriano ci si rende conto che non si è trattato di una fuga da inquadrare in un provvidenzialismo facilone, ma d'un atto spirituale di solitaria tragicità di cui oggi cogliamo il significato storico. Il 10 febbraio 2013 era domenica. Nella messa si leggeva la profezia di Isaia 6 («uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito»); poi I Corinzi, dove Paolo si definiva il più piccolo degli evangelizzatori, ma ricordava ai grandi apostoli di aver «faticato più di tutti loro». E infine il Vangelo di Luca evocava la pesca fallimentare e quella miracolosa al termine delle quali il Maestro chiama Pietro a diventare «pescatore di uomini». Letture che non spiegano, ma inquadrono con la forza del dettato biblico il tono del discorso che Benedetto XVI rifiniva quella domenica. È «davanti a Dio» infatti che Ratzinger accelera un passo che sarebbe stato liturgicamente ovvio rinviare a dopo Pasqua. D'altronde se i vescovi di Roma s'erano esonerati dal passo che il concilio e il codice di diritto canonico chiedono a tutti gli altri è perché la rinunzia al ministero diventa indispensabile solo quando vengono meno le forze per esercitarlo; ma quando vengono meno quelle forze a maggior ragione mancano quelle per la rinunzia. Da qui la fretta di far cadere già il «fulmine a ciel sereno», come dice Sodano leggendo l'indomani una risposta al discorso del Papa uscente. Sì, leggendo: per riconoscere col tatto del diplomatico che in quel testo non c'era l'improvvisazione del mistico. Le parole scelte e lette da Benedetto mostravano, senza mai citare la Chiesa, il solitario esploratore della propria coscienza «davanti a Dio». C'era il Ratzinger di sempre che vedeva attorno a sé tempi «perturbati». C'era il teologo tagliente, ormai certo di non avere più il vigore «del corpo e dell'anima» necessario al ministero petrino. E passava la mano.

Non subito: quel discorso infatti rinviava la sede vacante al 28 febbraio e senza volerlo apriva la porta a Francesco. Fra il discorso di Ratzinger e il «buonasera» di Bergoglio passa infatti un intero mese, durante il quale Roma viene scossa dal palpabile sdegno dei cardinali che imputano la spirale di meschinità degli ultimi tre anni indistintamente agli «italiani». Per settimane non è l'assente che incombe (si pensi al funerale di Wojtyla), ma è un balbettante desiderio di rinnovamento secondo il Vangelo che consuma le più solide cordate. Un desiderio che in conclave, quando al primo scrutinio i favoriti si ritrovano la metà dei voti che gli si accreditavano, diventa la maggioranza che sfonda su Bergoglio, prima che gli sconfitti si riorganizzino. Quella di cui ricorre il primo anniversario, dunque, è una rinunzia che ha segnato una svolta non perché ha desacralizzato il papato, ma perché ha mostrato quanta sia e dove si trovi la forza che rinnova la Chiesa. Ratzinger, a differenza dei predecessori lontani, ha conservato la talare bianca di vescovo emerito di Roma: ma non è diventato né il tutore né il metro del successore. Le fantasie sui «due Papi», sul «confronto continuo» sono svanite davanti all'inflessibile riserbo di Benedetto e alla quieta sicurezza di Francesco, l'uomo «risolto» che sembra fatto apposta per far sembrare lontanissimo ciò che precede il febbraio dell'anno scorso. La Chiesa fa così: quando mancano i segni premonitori, allora la primavera è alle porte. E se la furia dei gabbiani non si scatena, se gli avvoltoi si limitano ad appollaiarsi sui trespoli intatti del potere a cui tengono, non sarà né breve né effimera.